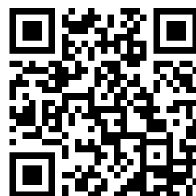
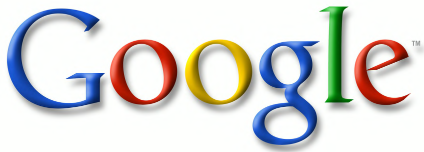
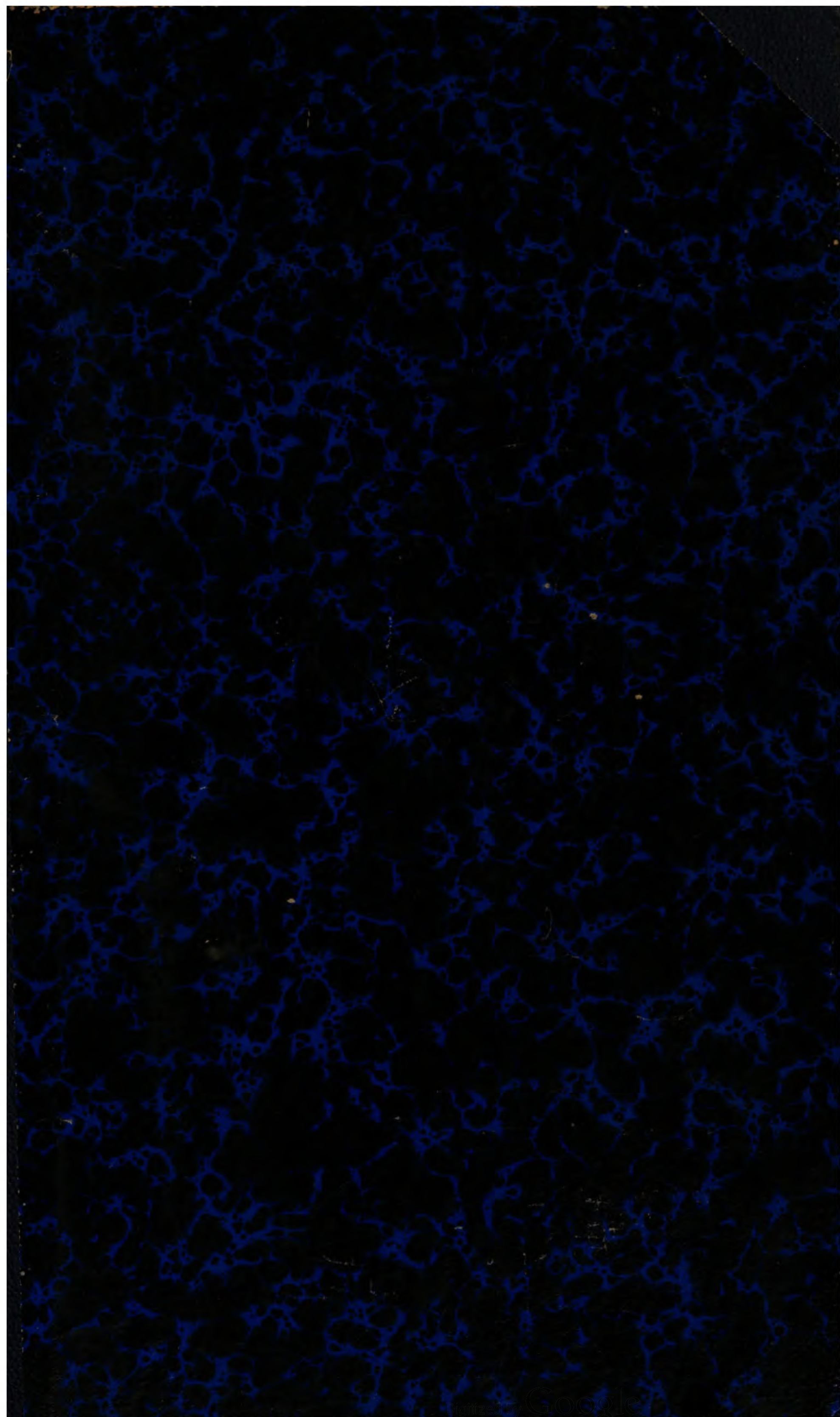
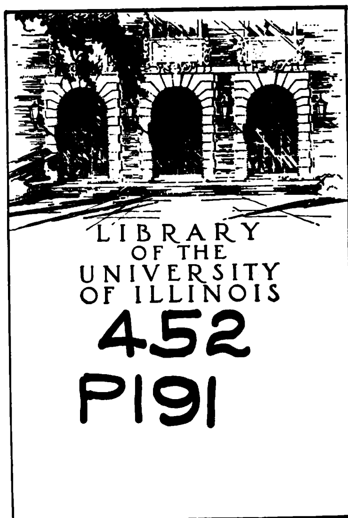







LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS
452
P191

al conte [illegible]
l'amico suo contradditore
[illegible]

[illegible] 2. VII. 1903.

SILVIO PIERI

Appunti etimologici



PERUGIA
Unione Tipografica Cooperativa
· M · DCCCC · IIJ ·

Estratto dagli *Studj romanzi*

pubblicati dalla Società Filologica Romana

a cura di E. Monaci, n.° 1



APPUNTI ETIMOLOGICI*

ARIENTO.

ariènto, arc., argento. Si suol dichiarare da *argento*, ammesso lo scadimento di *g* palat. a *j* come in *piagne strigne* ecc. (v. ad esempio: Bianchi, in Arch. gl. VII 133). Ma nessun esatto parallelo si potrebbe citare a confronto, giacché in nessuna delle basi che contengono RGE RGI appar digradata la palatina sonora in *j*. Credo piuttosto che si debba pensare a un volgare lat. *ari- o *aregentu, in cui fosse quella vocal parassitica o d'epentesi, che appare singolarmente propria dell'osco e de' dialetti suoi affini (e così: osco aragetud, lat. argento, abl.); v. Planta I 251 sg. Circa il dileguo della palatina sonora tra vocali, quasi superfluo il ricordare come di regola vi s'arrivi da GI GE, o che siano sotto l'accento (cfr. *reina niello* ecc.), o che formino la penultima dello sdrucciolo (cfr. *dito frale* ecc.), condizione molto simile a quella del nostro etimo, dove il dileguo sarebbe avvenuto nella penultima dello 'sdrucciolo rovesciato'.

BRANDELLO.

brandèllo, pezzetto staccato; arc. *brandone*,

* Altri *Appunti etimologici*, a cui più volte da questi è fatto richiamo, v. in *Miscell.* ASCOLI 421-45.

grosso brandello, striscia (1). Non si possono collegare, ostando la ragion fonetica, alle molte voci che hanno per base il germ. b r a d o pezzo di carne (aat. b r a t o parte carnosa, polpaccio), cfr. Kört.² 1538. L' epentesi della nasale risulterebbe un fenomeno forse senza riscontro nel toscano (2). Saranno essi rispettivamente il dimin. e l' accr. di *brano;* e offriranno quella medesima alterazione protonica, per la quale da i n ĭ l l o si venne al tosc. *inello innello* e poi *indello* (3). Il termine oscuro, dunque, rimarrà *brano,* che tutti sentiamo non separabile da *brandello -one,* e che il Diez immaginava connesso a questo, in quanto non fosse che una sua forma ' contratta '; ipotesi a cui forse nessuno oggi vorrebbe assentire. Notevole *brandello* anche per i verbi e rispettivi deverbali che ne derivarono; giacché all. a *sbrandellare,* che non ha esempj, a quanto pare, de' primi due secoli e potrà essere una ' costruzione ' tardiva, sorse *sbrindellare* e sost. *sbrindello* (4), *sbrendolare* e sost. *sbréndolo,* pist. *sbrindolare* e sost. *sbríndolo;* ai quali, per la ragione morfologica, fanno riscontro *dindellare* e *dindolare* (lucch.); cfr. Arch. glott. XV 216. S'aggiungono: *sbrenciolare* e sost. *sbrénciolo,* di cui almeno il *c* palatale si dovrà ripetere al certo da qualche contaminazione.

(1) Il significato specifico di ' pezzo di carne o di panno ' non par che sia documentato. (2) Il Körting ripete la nasale da un ipotetico **brandare,* dove essa d' altra parte non riuscirebbe meno enimmatica. (3) È questo per me un esempio certo, quantunque da altri impugnato (ma v. Nieri, Voc. lucch. 101); e cfr., in penult. di sdrucciolo, cioè in condizione molto simile, il tosc. *céndere, téndero,* ecc. (4) Difficile a dire se *brindello* (in cui a ogni modo resta sempre oscura l' alterazione della vocale protonica) proceda senz' altro da *brandello,* o sia il deverbale d' un **brindellare* non attestato, o non sia che *sbrindello* privato del suo *s-* per conformazione a *brandello.* Ma il paragone col sen e pist. *brindolo,* pist. *bréndolo,* lucch. *brénciolo* (all. a *brenciolare*), per i quali non si prestano che la seconda e la terza ipotesi (da *brandello,* se mai, avremmo **brándolo*), ci persuade anche per *brindello* a escluder la prima. Se non che, alla loro volta, *brindolo* e *bréndolo* non potrebbero esser *brindello* con diverso suffisso? Non pare; perché la regola è che si sostituisca *-ello* ad *-olo*; e non si vede mai, forse, il contrario. In *brincello* poi avremo fusione di *brindello* e di *brénciolo* o *sbr-*. Cfr. Caix, St. 49.

BRILLO.

brillo, alquanto alterato dal vino. Si legge in Festo presso Paolo Diacono: 'rubens cibo ac potione ex prandio burrus appellatur' (cfr. Lindsay, The lat. lang. II 74). Ora io mi domando se l'it. *brillo*, che ben s'accorda con questa particolare accezione di burrus, non possa procedere da una forma derivata dell'agg. latino; in modo da averne un etimo, che venga a competer con quello pur così felicemente immaginato dall'Ascoli: *ebriillus da ebrius (v. Arch. gl. III 452-3). A *burius da būrrus ci riconduce l'it. *bujo* (cfr. Kört.[2] 1653); e *buriillus, onde l'it. **burillo* e poi *brillo*, sarebbe il suo giusto diminutivo. L'ettlissi della vocal protonica non presenterebbe nulla d'insolito; cfr. *brillo* da beryllus (Arch. gl. XV 146), e meglio: *bricco* all. a *buricco* asino (spgn. *borrico*), ecc. (1).

(1) Non do peso al divariato *birillo* (v. Petrocchi), in quanto sarà forma secondaria e seriore, spiegabile per un faceto o gergale ravvicinamento di *brillo* al 'birillo' del biliardo; e perché l'*i* protonico (che pur si chiarirebbe anche, per qualche modo, da **burillo*) risulterà ivi, se mai, piuttosto da una epentesi, come in *birichino*, lucch. *-cchino*, all. a *briccone* (cfr. Kört.[2] 1552).

BRULLO.

brullo, nudo, spogliato; e dicesi principalmente del terreno. Nell'ordine ideale non avremmo difficoltà ad ammetter che brūtus o bruttus dall'accezione di 'turpis' o 'deformis', ciò ch'esso appunto era venuto a significar nel lat. volgare (it. *brutto*, spagn. *bruto*), passasse a 'squallido' o 'privo di vegetazione'. Del resto, *brullo* starebbe a *brūt'lu (*brūtŭlu) come *spalla* a spat'la; e il dim. in -ŭlo, che ci è offerto con particolare frequenza dal lat. seriore, ben si converrebbe coll'evoluzione seriore in *ll* del nesso t'l (cfr. M.-Lübke, Gr. it. 69).

L'ant. it. *brollo* (la prima volta, pare, usato in rima da Dante, Inf. 16, 30) è forse una forma emiliana (moden. *sbroll*; Muratori); cfr. però Arch. gl. XV 474-5. Lo stesso si dica dell'aret. *sbrollare*, sfrondare (cfr. *snudare*) (1).

(1) Secondo il Caix St. 145 da *brolo* verziere. Ma in questo caso non avrebbe, pare, significato 'spogliare della verzura', bensì 'mandare o andare via dal verziere' (cfr. *scasare*, *scampare*, ecc.).

BUCA, BUCO.

buca, *buco*, apertura, cavità. Credo che non si debbano accomunare con questa voce italiana il prov. e afrnc. *buc* ventre, tronco (afrnc. anche: arnia), cat. *buc*, spgn. *buque*, port. *buco*, scafo d'una nave. Per tutti questi rimarrà certa l'origine dal germ. bụ̄k ventre (cfr. Kört.[2] 1632). Rispetto all'it. *buca*, *buco* (il secondo è come il 'diminutivo' del primo, v. Petrocchi; e perciò vi potremo ben riconoscere una forma meno antica), s'avverta che ad essi non ispetta alcuno de' significati specifici proprj alle voci galliche ed iberiche. E *buca* non pare a noi altro che būca, cioè la fase anteriore di bŭcca (v. Forcell. e Georges), che da 'apertura' (cfr. os e στόμα per 'orificium') passasse ad indicar 'cavità, a cui un'apertura dà adito'. Il traslato a questa accezione è come annunziato in una frase di Plinio, 11, 250 ('gemina quaedam buccarum inanitas' a denotare 'la doppia cavità del ginocchio').

CENERENTOLA.

cenerèntola, donna che sta intorno al fuoco e attende ai servigi più umili della casa. Non può esser che **cenerolenta*, da cĭnerulĕntu -a (v. Georges), che sarà formazione tardiva su pulverulentu (v. Stolz, Hist. gr. der lat. sprache, I 539-

40); e cfr. il sinonimo lucch. *cendorúgia* (da *cén-dora* cenere). È notevole assai la metatesi d'una sillaba protonica, che passa dopo la tonica, in modo che la parola di piana diventa sdrucciola (1).

(1) L'esatto parallelo ci è offerto dal lucch. *tessándoro -a* (pis. *-ándolo -a*), tessitore -trice, che sta per * *tessorando*, dal frnc. *tisserand*.

CERTONE, CIORTONE, AGERTO.

certóne, *ciortóne* (v. Tramater s. v.), *agèrto* (Viareggio; come ho da Maurizio Pellegrini), pesce simile a un piccolo tonno, ma più sottile in coda, e di colore vergato a liste azzurrigne. In forma accrescitiva o no, dall'equival. lacĕrtus -a (cfr. Forcellini s. v.), con discrezione di *l* articolo, e poi con aferesi dell'*a* nel primo termine. E rispetto al divariato *ciortóne*, cfr. il viar. e lucch. *ciortèlla -èllora* lucertola, Arch. gl. XII 114 e '25.

CESSO.

cèsso, latrina. Dovendo altrove toccare di questa voce, proposi l'origine da re]cessus, anziché da se]cessus col Diez (v. Arch. gl. XV 150). Ora il Nigra (v. ivi 499) insiste a favore del vecchio etimo, movendo al nuovo più obiezioni, alle quali do qui una breve risposta. Quanto al senso a me parve sufficiente il rammentare il sinonimo franc. *rétraitc*. L'illustre contradittore non se n'appaga, e osserva che recessus è un 'tirarsi indietro'. Se non che la voce latina dice anche, sùbito dopo: 'ritiro' o 'luogo ritirato' (e perciò, insomma: 'luogo appartato', come dice appunto secessus), che è proprio il caso nostro; e gli esempj, nel lessico e negli autori, soprabbondano. Il confortare d'altri riscontri ideologici la mia proposta credo che sembrerebbe superfluo. Ma il Nigra soggiunge: 'La

ragione dell'inutilità del prefisso, invocata per re-cessu, se fosse buona, varrebbe anche per secessu'. In verità, non mi pare, assolutamente. Il re- dovette nel latino volgare esser sentito come prefisso, e tanto bene quanto è oggi sentito il *ri-* nell'italiano (*passare* e *ripassare*, ecc.); e molto naturalmente si veniva a sopprimerlo dove non apparisse l'idea della ripetizione (1). Ma in secessu alla coscienza dei parlanti non poteva apparire nessun prefisso; tanto più che cēdo e i suoi composti non dovettero esser nel latino volgare, perché figurano come voci dotte o semidotte nel neolatino. Ma se anche vi fossero stati, mancavano altre parole in cui se- potesse chiaramente essere inteso come prefisso. Questa preposizione, che si conservò in pochi composti latini (cfr. Lindsay, IX 51), non sopravvisse forse che ne' continuatori di secūru e di separare, dove di certo, oscurata come ne era l'etimologia, non si poteva vedere altro che la sillaba iniziale di un nome 'non composto'. Il Nigra poi ripete l'aferesi da dissimilazione. Ma l'assonanza della prima e della terza sillaba, per essere così discontinue, è tanto poco sensibile, che ad essa mal si potrà attribuir l'efficacia di produrre il fenomeno. Né valore avrà il riscontro dell'it. *secesso* latrina, che è un ἅπαξ λεγόμενον, e forse un errore, del Voc. italiano; e a ogni modo si tradisce quasi per letterario a cagione dell'*e* protonica intatta. Rimane la glossa Amploniana: latrina = secessus, della quale per ora non saprei che cosa pensare; ma non credo che sia uno scoglio insuperabile.

(1) Un altro bell'esempio ci era anzi offerto poco prima dal Nigra stesso (Arch. XV 484), che dichiara il sardo (mer.) *coberài*, riscuotere, come 'recuperare, taciuto il re- che pareva superfluo' (E v. ivi 490 s. luiri).

COCCOVEGGIA, CUCCUMEGGIA.

coccovéggia, it., *cuccuméggia*, lucch., ci-

vetta; *coccoveggiare*, it., *cuccumeggiare*, fior. (Mugello), fare atti da civetta (1). Le due coppie sono di certo inseparabili; ma nessuno oserebbe ora ammettere senz' altro il passaggio di *v* mediano in *m* o viceversa. Sennonché ai divariati italiani fanno bel riscontro quelli del classico greco, il quale ci offre, per ' civetta ', dall' una parte κικκαβή (κικκαβαῦ, voce imitante il verso di una civetta; Aristof.) e κίκυβος, dall' altra κίκυμος e κικυμίδ-. Con questi ultimi va il lat. cicŭma (v. Stolz 441). Quanto alla sillaba iniziale delle voci romanze, potremo qui menzionare il basso greco κουκουβάϊα ecc. (v. Du Cange), già ricordato dal Salvini; e forse la var. cucuma in Festo; v. Forcell. Più difficile il dar ragione della vocal tonica. Penserei che **coccovaggia*, sorto regolarmente da κουκουβάϊα (ma cfr. *scarafaggio*, Ascoli, Arch. X 8-9) ripeta l'*e* dalle forme rizotoniche di *coccoveggiare*, succedaneo di **coccovaggiare*, che facilmente veniva attratto nella serie dei verbi in *-eggiare*. Del resto, ammettendo che il nome sia qui ricavato dal verbo, di questo avremmo facilmente ragione per via d' un *cucumĭd-iare (v. sopra; e rispettiv. *cucubĭd-iare) (2).

(1) Per le accezioni secondarie del verbo, cfr. il Vocab. italiano e Nieri Vocab. lucchese. Altre forme sono: *cuccuveggia* (Poliz. *Ball.* 5), *-eggiare* (Buon. *Fiera* 3, 1, 5); sen. *cuccoveggia* e (anche lucch.) *-eggiare*. De' nomi dialettali della civetta giova qui ricordare: *cuccuvaja* e *cuccaiu* (Terra d' Otranto), *cuccuai* (Capri), *cuccumiau* e *-umeu* (Sardegna); v. Giglioli, Avif. it. 225-7. (2) E così, *coccoveggiare*, a ogni modo, ci risulterà uno di quei verbi in *-eggiare*, ove la palatina dell' uscita è chiaramente perspicua; v. Misc. Asc. 421-3. L' opinione che ivi s' accenna sull' origine di tali verbi, sorta spontaneamente e maturata a lungo nel pensiero dell' umile autore, se anche sia o si voglia tener come erronea, non par che meriti, a ogni modo, il biasimo di ' assai artificiosa ' (v. Arch. gl. XVI 203).

CUFFIARE, CUFFIO.

cuffiare, lucch., fischiare chiamando gli uccelli; canzonare, beffare (in quest' accezione, anche del Saccenti); *cúffio*, lucch., fischio o chioccolo.

Se da conflare soffiare, come credo, è notevole così per l' ettlissi della nasale (di fronte a *gonfiare)*, come per l' *u*, che sarà sorto prima nelle forme rizàtone. Il nome sarà ricavato dal verbo.

FALCINO.

falcino, lucch., balestruccio o rondone (Nieri). Avrà il suo nome dalla coda ' falcata ' o ad arco rientrante *(falcino* vale insieme ' tiro breve e curvo di ruzzola '). Nello stesso ordine ideale starà appunto il *balestruccio* (anche ' archetto per incannare la seta '), da ' balestro '. E pure l' equival. *dardo* dell' Alta Italia *(dard, dárdan -en -er*, ecc.; cfr. Giglioli, Avif. 185-6 e 192-3), dové esser così appellato, perché il dardo o freccia ha le sue penne disposte ' a coda di rondine '. Il Nigra, Arch. gl. XIV 283, ripeteva quest' ultimo da un nome geografico (1).

(1) E quale sarebbe poi? Pensa egli ai *Dardani* dell' antico Illirio, o alla *Dardania* sull' Ellesponto, o allo stretto dei *Dardanelli*?

FRINCARE.

frincare, montal., frignare. Può esser *fremĭcare, con ettlissi, da fremĕre, che quasi vale anche ' lamentarsi '. L' *i*, sorto nelle forme rizàtone, si sarebbe poi esteso alle rizotoniche.

FRISCELLO.

friscello, fior di farina che vola nel macinare. Il Caix da *fur]furicellu (cfr. Kört.[2] 4075). Era meno discosto dal vero, credo, chi pensò a *fioricello* (cfr. Tramater s. friscello). Se non che moveremo più precisamente da *fioriscello*, che deve esser *floriscellu (un esatto parallelo morfologico è

*arboriscellu, donde s'ebbe il franc. *arbrisseau*; cfr. Kört.[2] 804 e 'Dict. général' s. v.). E *friscello* procederà con la sincope della prima vocale protonica da **firiscello*, a cui, per la semplificazione del dittongo, cfr. *Firenzuola* e (arc.) *Firentino* (1). L'etimo del Caix cade, anche in quanto non sia ammissibile per nulla un tosc. *-sce-* da CE (cfr. Suppl. Arch. gl. V 235 n).

(1) Se vera è questa origine di *friscello*, n'avrà conforto la presunzione che *Fiorenza* (arc.) e *Fiorentino*, *Firenze* e (arc.) *Firentino*, si spieghino per via d'un incrocio. Normali sarebbero *Fiorenza* e *Firentino*, e rispettivamente analogiche le altre due forme, che oggi sopravvivono. Ma v. però M.-Lübke, Gr. it. 65.

FUJO.

fujo, it. arc. In quanto dal Voc. italiano sia dato anche per 'oscuro', il Diez propose *furviu da furvu, etimo che di certo ammetterebbero oggi ben pochi, quantunque lo riferisca tuttavia il Kört.[2] 4079. Ma codesto sign. di *fujo* deve esser tolto dal Vocabolario, perché pur nel passo di Dante (Par. 9, 73-5), che solo ce l'offrirebbe, *fujo* dice 'ladro'. Cfr. il commento di Brunone Bianchi, che fu il primo forse a dare la giusta interpretazione, e gli altri posteriori.

GARBA.

garba, it., sorta di vaglio o staccio grande con cribro di pelle. Deve essere il deverbale di **garbare*, che starà per *gherbare* da cribrare. Cfr. il pis. ant. *gherbellare* e *gherbello*, Arch. XII 156, lucch. ant. *garbellare*, v. Nieri, Vocab. lucch. (e cfr. Fanf. anche s. garbello).

GATTELLO.

gattèllo, lucch., ciascuno di que' cunei che,

inchiodati sopra un' antenna o altro, servono da gradini; it., mensola (Tomm.). Deve esser da *capitello*. Per l' ettlisi, cfr. l' arc. *cattano* capitano.

GATTONI.

gattóni, male all' articolazione delle mascelle, che fa gonfiar le guance e gli orecchi (detto perciò anche *orecchioni*). Già in Nov. del Sacchetti e in Pataffio. Fu ben dato da antichi e moderni come equivalente a *gotóni* (da *gòta*). Riesce un esemplare importante per la ragion fonetica, se sia bene inteso e dichiarato, come non par che fosse finora; giacché questo *gattóne* sta a *gòta* = *gauta (gavăta, v. Kört.[2] 4103), come *mattóne* sta a *mòta* = *mauta (maltha), ecc.

GAVAZZARE.

gavazzare, rallegrarsi smodatamente, fare strepito. Lo Zambaldi, 566, come altri prima di lui, da un *gavisiare ('gavīsum' da 'gaudeo'), che non avrebbe potuto dare se non *gaviciare* o *-igiare* (cfr. Arch. gl. XVI 171-3); né so che altra dichiarazione fosse proposta. È un verbo ormai vivo a stento nella sola lingua poetica e del quale il preciso e primitivo significato ci sfugge. Credo che in origine valesse 'andare errando qua e là' o anche 'muoversi in qua e in là' per allegrezza (cfr. exsultare), e che non sia se non * *vagazzare* (per la forma, cfr. *scorrazzare* ecc.). Codesta metatesi, a ogni modo, troviamo nel presunto corradicale fior. plebeo *gaveggiare* (e anche *gaveggino*); cfr. Behrens 45.

GIOGLIO.

giòglio, it., loglio. Impossibile a trovare, secondo me, una norma fonetica atta a conciliar *giò-*

glio con *lòglio*, lŏlium, quando non ci appaghiamo delle teoriche ingegnosità del Bianchi (v. Arch. gl. XIII 220). Naturale perciò che si cerchi la chiave dell'enimma in qualche 'contaminazione'. Ora, quali termini da cui possiamo ripetere la palatina iniziale di *giòglio*, ci occorrono *gett-* o *gittone*, *gett-* o *gittajone*, *gitterone*, nomi tutti del loglio per eccellenza, che è il loglio nero ('agrostemma githago').

GOVORO.

góvoro, lucch., parte superiore delle gambe davanti del cavallo e il punto loro di confine col petto (Nieri). Sarà **góvolo*, cioè tutt'uno coll'ant. pis. *góvito* (cŭbĭtu), mutato il suffisso. Di qui: *sgovorare* (3 prs. *sgóvora*), guastare nelle spalle con urto o colpo. Un'alterazione morfologica di *sgovorare* o *-ire* è *sgovonare* o *-ire*.

IMBUTO.

imbuto, it. Il Salvioni, Arch. XVI 203, volendo escluder che *imbuto* rispecchi il nom. imparisillabo imbūto[r (cfr. *sarto* da sartor), proposto invece d'imbūtu, osserva che il 'riempito' può esser così l'imbottatojo come la botte. Oso insistere nella mia dichiarazione. È vero sì che il liquido, prima di cadere nel recipiente a cui l'imbuto si adatta, passa, naturalmente, attraverso a questo. Ma l'apparecchio, il quale ha per sua funzione il riempire, non poteva a nessun patto designarsi come il 'riempito'; ciò che sarebbe stato, per dir così, un invertire i termini! E più che mai spero che con *imbuto* rimanga assicurato alla storia dell'italiano un altro nomin. imparisillabo (1).

(1) Aggiungo un notevole esempio, che pare sfuggito finquì, e proprio della stessa categoria morfologica, cioè l'it. *condotto*, in quanto valesse anche 'guida' (v. lo Scartazzini a Dante, Purg. 4, 29), E anzi potremo forse far questione, se l'it. *condotto*, conduttura d'acqua, canale, sia o no anch'esso da conducto[r!....

INGOLLARE.

ingollare, it., inghiottire. È tutt'uno, notoriamente, col prov. *engollar*, frnc. *engouler*, spgn. *engullir*. Ma se questi verbi rivenissero ad in-gŭlare ('gula'), come si crede, per lo meno il termine italiano riuscirebbe anormale a causa del *ll*; giacché questa liquida non si raddoppia forse mai nel toscano, senza che noi ne vediamo chiaro il motivo (come si vede per es. in *cammèllo* ecc.). Ora tutti codesti termini ben si concilierebbero in *in-gŭtlare -ire, con metatesi della liquida, da inglutire, passato, fuorché nelle Spagne, alla prima conjugazione (1). Quanto alla risoluzione di tl, cfr. l'it. *spalla* e il prov. e spgn. *espalla* (da spat'la; e v. qui s. brullo); e per il termine francese, cfr. *crouler* (da *crot'lare).

(1) Naturalmente, l'it. *ingolare* e il franc. *engueuler* (che, secondo il 'Dict. général', è come la f. a. d' *engouler*) procedono, a ogni modo, rispettivamente da *góla* e da *gueule*.

INTIGHIZZIRE.

intighizzire, lucch., intirizzire, assiderare. Sarà **integr- intigrizzire* (da integru; cfr. Misc. Asc. 432), con dileguo del primo *r* per dissimilazione. Il suo contrario è *stighizzire* sgranchire (Nieri), tolto l'*in-* come prefisso inutile e preposto *s-* negativo.

LORA.

lóra, ven., pevera (v. Patriarchi e Boerio, ecc.); che s'ode anche nel lomb. orientale. Da lura orifizio di sacco o d'otre (Festo), sacco od otre (Ausonio), per la molta somiglianza di forma (se pur lura non disse senz'altro anche 'pevera'; cfr. Forcellini s. v.). È confermata così l'origine da que-

sta stessa base per il franc. *loure*, sorta di cornamusa con una borsa di pelle (v. il 'Dict. général'), secondo la giusta etimologia del Körting (il Diez senz'altro dall'ant. nordico lûdr, dan. luur, flauto de' pastori). E ne rimane certo l'ŭ di lŭra (c'è anche la grafia lora, cioè lŏra), di quantità ignota secondo il Marx e che i più dànno come lungo (ma non così il Lindsay, III 15).

MANDRACCHIA.

mandracchia, it. arc., puttanella. A conforto dell' origine da *meretracŭla, che non persuade al Salvioni (v. Misc. Asc. 433, dove per *mandracchia* da * *mardr-* si richiamava, esattissimo parallelo, il tosc. *antro* altro, da *artro*; e cfr. Arch. XVI 203), osserverò che, per colmo di fortuna, il passaggio a *n* di *r* per dissimilazione si può anche supporre nella stessa base latina, essendo attestato menetrix-is (v. Lindsay II 105, Stolz I 239). Dell' *a* protonico si può dar ragione in varj modi. Anzi parrebbe perfin verosimile il suo risalire ad età romana, considerata la glossa di Nonio, 423, 11 M, che deriva 'menetrices' da 'manēre'.

MUSCEPPIA.

muscéppia, pist., ragazzetta saccente. Si direbbe che rifletta normalmente mūscĭp'la, trappola. In origine avremmo 'trappola' per ragazza 'lusinghiera' o 'bindola', poi per ragazza 'saccente'. Non raro un nome di cosa, che passi a indicare una persona, massime in senso dispregiativo.

NEBBIA.

nébbia. Se fosse da nĕb'la, rimarrebbe un

problema a causa del timbro della tonica, che dovrebbe essere aperta (cfr. M.-Lübke, Gr. it. 38). Ora allato a nebŭla il lat. ha nubĭlus, agg.; e nubĭlum -la, che quanto al significato in parte s'accosta al primo termine e in parte anche vi combacia. Credo perciò che alla giusta dichiarazione di *nébbia* si possa arrivare seguendo il Nigra, Arch. gl. XV 502, il quale spiega diversi esemplari congeneri da *nībŭlu -a (per nūbĭlu -a). Si tratta di una metatesi tra vocal tonica ed atona, di cui per ora v. Behrens, 102-3 (e cfr. qui s. Veronica). Nel caso nostro sarebbe da postulare *nĭbŭla.

ORCO.

- *órco*. Figura l' Orco nelle novelle come il gigante 'divoratore d' uomini e soprattutto di fanciulli'. È voce usitatissima per le molte frasi in cui occorre, e si pronunzia sempre *órco*. Così il significato come la forma persuadono dunque, pare, a separarla da Ŏrcus, il dio dell' inferno, da cui procede l' aspgn. *huergo uerco* inferno, diavolo; cfr. Kört.[2] 6721. Quanto all' etimo, ben si presta il lat. lŭrco trangugiatore (corrad. a lŭra; e per l' Ŭ, v. qui s. lora). Sarà dunque *órco* nient'altro che *l' órco* con l' articolo discresciuto. E questo superstite 'nominativo d' imparisillabo' starà benissimo, anche per la categoria morfologica a cui spetta, in compagnia di *ladro* (1). Insieme con esso andranno forse il moderno prov. e franc. *ogre*, spagn. *ogro*, che hanno lo stesso significato.

(1) Il srd. *orcu*, che in quanto è definito dallo Spano come 'persona immaginaria e terribile' par corrispondere al nostro *órco*, contrasterebbe per la sua tonica al nuovo etimo. Vi potremmo vedere un italianismo, o ammetter *lorco all. a lurco, come è lora all. a lura (v. ancorą s. lora). Ma le frasi che lo Spano poi adduce (*dinari de orcu* moneta antica, *domos de orcu* nuraghi) lasciano anche supporre una confusione d' *órco* con Orcus.

OSTOLARE.

ostolare, it. (3 prs. *óstola*), desiderare ardentemente qualche cosa da mangiare; v. Petrocchi (lucch. e pist. *lembrugiare*; v. Fanf. u. t.). È la perspicua continuazione d'ūstŭlare, usato come neutro e in senso metaforico; quindi: ardere dal desiderio. L'*o* anche qui dalle forme rizàtone sarà passato alle rizotoniche. Cfr. Kört[2] 9931).

PEVERA.

pévera. Per questa voce è ammessa, quasi senza contrasto, la dichiarazione dell' Ascoli, St. cr. II 96-7, il quale dopo avere ivi, con mirabile sagacia, ricostruito un *plē-tra, cioè l'etimo di molte voci nostrali per 'pevera' o 'imbuto', poneva anche la variante morfologica *plē-bra per l'it. *pévera*. Sennonché di codesta base, per questa voce così schiettamente toscana, non si potrebber davvero, io credo, ammettere altri esiti che **piera* e **piebbra* (cfr. *lira* e *libbra*, da lībra) (1); e partendo pur da *pēbra, coonestato in qualche maniera il dileguo della liquida (cfr. l'it. *gabbro* da glabru e il lucch. *catro*, cancello, da clathru; ma il paragone con *cavicchia* da clavic'la non quadra, come avvertì il Mussafia, Beitrag s. pidria), verremmo sempre a **péra* e **pébbra*; giacché non so che si possa addurre a riscontro né che esista alcun altro analogo esempio toscano di postonico *-ver* (*-ber*) da -br. A una tutt'altra etimologia, secondo me non inverosimile, sono condotto dalla presunzione che possa una vocal lunga originaria essere alterata dal contatto d' una cons. labiale (v. Arch. gl. XV 457 sg.). Ora si consideri che la *pévera*, ossia il grosso imbottatojo di legno, ha in qualche modo la forma

d'un otre o sacco, e che questo somiglia molto alla *piva* o cornamusa, onde il sonatore di cornamusa fu detto dai Latini e dai Greci utricularius e ἀσκαύλης. Una congruenza anche più cospicua è quella del lat. lura sacco, otre, dal quale si venne del pari a 'cornamusa' ed a 'pevera' (cfr. qui s. lora). Non potrà dunque far meraviglia che al grosso imbuto si desse il nome di 'piva'. Inclino perciò a vedere in *pévera* un derivato, ossia la 'forma diminutiva', di *piva* (cfr. *gázzera* all. a *gazza*, ecc.); e cfr., per la voc. tonica, il march. *béfera* piffera -o. E anche qui la spinta ad abbreviar la vocale sarebbe stata doppia.

(1) Tra le due forme sarà differenza 'cronologica', giacché libra si dové dapprima ridurre a *lira*, in quanto conservasse sotto questa forma il significato suo più volgare di 'moneta'; e poi a *libbra* per 'unità di peso' (del resto più dialetti hanno *lira* in ambo le accezioni). Sarà dunque suppergiù lo stesso rapporto fra questi allòtropi, che fra *sciame* ed *esame* (v. Arch. gl. XVI 171), ovvero fra *razzo* e *raggio*, ecc.

PUTIFERIO.

putifèrio. Si dice in più casi di un'azione o cosa molto sconcia o eccessiva (come d'un baccano indiavolato, d'un fortissimo rabbuffo, ecc.). È voce di conio non volgare né antica. Vi scorgeremo semplicemente *vitupèrio*, alterato per doppia metatesi, mutua di vocali e mutua e transultoria di consonanti (* *vutiperio*; * *putiverio*), e forse raccostato a *putire* (cfr. 'cesso che è un putiferio' cioè: puzzolentissimo). Di *v* tra vocali, che venga regressivamente a *f*, non occorrono forse altri esempj; ma qui, a tacer d'altro, si poté avere assimilazione di grado alle due sorde anteriori.

RAZZARE.

razzare, arc., raspare (de' cavalli); onde *razzolare* (con *zz* aspro), raspare (de' gallinacei). Li

ricordiamo, in quanto per il secondo vada escluso senza esitare l'etimo proposto dal Caix, St. 139 e accettato dallo Zambaldi, 1043 e dal Petrocchi; cioè *razzare* (con zz dolce), che avrebbe significato anche 'frugare col *radio*' o sim. (1). Starà con essi a ogni modo: *razzumaglia* o *-amaglia* (da un primitivo * *razzume* o *-ame*), marmaglia, quasi 'razzolatura'; cfr. il lucch. *buzzamaglia* (da *buzzame*, collett. di *buzzo*).

(1) Il Mussafia, Beitr. 93, ammette come possibile per *razzolare* l'identità d'origine col ven. ver. tir. *rassar*, friul. *rassá*, 'raschiare', ch'egli trae dal tema participiale di radere, malgrado il *-ss-*. (A ogni modo, per *-zz-* it. da *-ss-*, cfr. Suppl. Arch. gl. V 154 s. massa).

SANFONIA.

sanfònia, lucch., discorso, chiacchiericcio, pettegolezzo (al plur.). Naturalmente, da symphōnĭa. Osservabile, perché deve essere di tradizione volgare, malgrado la qualità della vocal tonica e il *nj* (mentre si vorrebbe *-ógna*); come persuadono e l'accento (quale è appunto in *sampogna*) e la forte alterazione del sign. originario.

SBERTIRE.

sbertire, lucch. e livorn., ammazzare, abbattere con forza, stecchire. Penso che il sign. originario sia il secondo, e che si risalga a vertĕre (per 'evertĕre'), abbattere, con *s-* intensivo, o ad *exvertĕre. Sarebbe un altro *b-* iniziale da v- (cfr. Parodi, Rom. XXVII 221). Circa il trapasso di conjugazione, cfr. *avvertire* ecc.

SBI- e SBERCIARE, SBIRCIO e BIRCIO,
GUERCIO, SBIESCIO.

sbirciare, guardar da parte, poi: guardar mi-

nutamente con occhio torto (v. il Gherardini s. v.). Si dice anche *sberciare* (3 prs. *sbèrcia*); v. Petrocchi. Sarà semplicemente *exversiare, cioè 'svolgere' o 'storcere' (gli occhi). Conterrà dunque la stessa materia etimologica che *ber-* o *sberciare* gridare (cfr. Parodi, Rom. XXVII 221), da cui solamente differirà per la parte ideale. Nella prima forma, l' *i* dalle voci rizátone passò facilmente alle rizotoniche. Il suo part. tronco è *sbircio*, all. a *bircio* (dove fu tralasciato *s* qual prefisso inutile), propriamente 'storto' (degli occhi), per dire 'che ha gli occhi storti' ovvero 'che guarda di traverso' (1). Tutt'uno sarà il lucch. *sbèrcio*, it. *sbèrcia* (mutato il genere con intenzione peggiorativa), schiappino, cioè 'maldestro o inetto a qualche giuoco'. Non ho poi dubbio che la stessa voce si dovrà riconoscere nel sinon. *guèrcio*, che differisce solo in quanto il suo *v-* fu trattato come il w germanico (2). E mi pare non improbabile, che qui debba andare come un altro allotropo: *sbiescio* o *biescio*, aggettivo ancora vivissimo nel dialetto lucchese. Dal Voc. it. è dato come una variante di *sbieco* storto, travolto; ma meglio si definisce per 'trasversale' od 'obliquo'. La somiglianza grande di suono e grandissima di significato indusse a considerare come tutt'una due parole, che forse nessun fonologo vorrebbe oggi agguagliare. È *sbiescio* insolito all'idioma letterario, a cui passò probabilmente da qualche dialetto. Circa il dittongo in posizione, potrà questo esempio esser da aggiungere a quelli che furono esaminati altrove; v. Arch. gl. XV 465 in nota s. fiocina; e nel rimanente il prodotto fonetico sarebbe lo stesso che in *rivèscio* all. a *rivèrcio*, ecc. (3). Anche in *biasciare*, mangiucchiare colle gengive, finché altri non sappia trovar di meglio, sospetterei un * *biesciare* da *versiare, con *a* esteso alle rizotoniche e forse dovuto a onomatopeja. Il significato è

appunto quello di 'versare cibum in ore', come si disse o si poté ben dire latinamente.

(1) Rammento qui *bercilocchio*, bircio, che è una arguta creazione del Lippi (*Malm.* I 41). (2) Fu il *gu* che distolse il Diez dal cercare per questa voce un etimo latino. Ma cfr. Arch. gl. XII 157 n. Altri esempi del fenomeno additerò quanto prima. Anche il lad. *uiersch* 'storto' (all. a *guersch*) par favorevole alla nostra sentenza. L'altro etimo (che il Mackel, 82, dà cautamente per non sicuro) sarebbe un ted. volg. * *dwērch* traverso (aat. *twērh*, mat. *twērch*) latineggiato in *dwerc* (e vorrà dire in *guercio*; ma perchè non sarebbe piuttosto venuto a * *guerco*?...). (3) Quanto all'etimo bifax, se anche s'adatta ad altre voci che si presumono non diverse dalla nostra (prov. e frnc. *biais* ecc.; v. Diez s. biasciu), per la nostra parrà ormai a tutti impossibile; nè più felice è l'etimo blaesus proposto dallo Zambaldi.

SCALPITARE.

scalpitare, it. Il Salvioni, Rom. XXXI 289, derivando l'it. *scatola* dal blat. castŭla, insiste, per la metatesi di *s*, su *scalpitare* in quanto non sia che *calpestare*. Questa etimologia pare a me, ora più che mai, inverosimile (cfr. Arch. gl. XV 218), e non per ragione della sola metatesi, che in teoria non offrirebbe nulla di strano; ma c'è ben altro. Infatti nelle voci rizotoniche avremmo qui ritrazione dell'accento, per modo che esse di piane diverrebbero sdrucciole (*calpésta* in *scàlpita* ecc.), un fenomeno a cui il Salvioni, credo, non troverà così facilmente un parallelo, fuorché in qualche voce dotta (*évita*, *pérmuta*, ecc.), o in qualche storpiatura (*rècluta* per *recrùta*, ecc.). Inoltre *calpésta -are* per la metatesi di *s* avrebbe dato probabilmente *scalpétto -are*, con la dentale raddoppiata, come persuade l'ant. senese *costetto* da *cotesto* (v. Boccaccio, Dec. 70 e 84), citato anche dal Salvioni. Ma contro l'origine di *scalpitare* da *calpestare* insorge insieme un'obiezione morfologica, che mi pare anche più decisiva. Giacché all. a *scalpitare* visse sempre e vive d'una vita più rigogliosa il sinon. *scalpicciare*. Ora nessuno, credo, si sentirebbe il coraggio di supporre la me-

tatesi così antica, che da codesto *scalpitare* = *calpestare* si potesse formar poi *scalpicciare*, evidentemente da *scalpitiare, il quale per avventura risale ad età latina! E anche v. Ko̊rt.[2] 8409.

SCARPIATTOLA.

scarpiáttola, lucch., leggiero fallo (Lucchesini). Potrà non essere altro che * *scorpiattola*, da *scorpio* in senso di *sgorbio* (scorpius). Per la ragione ideale, cfr. *marachella*, che secondo me è un deriv. di macŭla (v. Arch. gl. XV 217).

SCIABBIA -OSO.

sciabbia -oso, pist. (Montale), sabbia -oso. È uno degli esemplari disputabili, ove un tosc. *scj* par rispondere a s + vocale (1). Non esiste uno * *sciabbiare* levare o raccoglier la sabbia, di cui *sciabbia* possa venir considerato come il deverbale; e d'altra parte questo non sarebbe così facilmente passato a significar 'sabbia' senz' altro. Un bel cimelio avremmo nella forma in questione, se risalisse in qualche modo all'originario *psabŭlum, da cui procede sabŭlum; v. Stolz, I 297.

(1) Altro simile è il fior. *sciala -ino* sala (una pianta; v. Targioni-Tozzetti). Aggiungo il chian. *sciùbboto* subito (ex-subito?). E per la formula SI-: volg. tosc. *scilinga* (arc. *scir-*) siringa, *Scimone* (v. Suppl. Arch. gl., V 26), arc. *sciguro* sicuro (Petrocchi).

SCIUMINARE -INIO.

sciuminare -inío, ar., sciupare, sciupío (Redi); *sciamignare*, lucch., confondere, scompigliare, guastare. Penso ad examinare, che venisse a indicar l'effetto d'un toccare o rovistare insistente e soverchio. L'*u* del termine aretino è chiarito

dalla seguente labiale; e circa l'uscita in *-ignare* del termine lucchese, cfr. Arch. XII 174, Nieri passim. Tutt' altra cosa è il sinonimo e affine di suono *sciamannare*, per la cui giusta spiegazione v. Zamb. 745.

SFAVICARE.

sfavicare, lucch. (3 prs. *sfávica*), sventolare, detto del grano (Nieri). Ne risulterà quasi certo un *exflabrĭcare ('flabrum'), venuto prima ad *exfabricare* e poi ad *exfabicare*, sempre per dissimilazione. Nell' ordine ideale, cfr. il sinonimo *sventolare* da ventus; v. Kört.[2] 3550.

SGUAJATO.

sguajato, senza garbo nè grazia, maleducato, svenevole. È voce che non ha forse esempj prima del secento. Si possono proporre due origini: 1. Da *sguagliato*; e in questo caso la voce dovrebbe provenire da un territorio dialettale, in cui occorresse *j* da *lh* (cfr. per es. il lucch. montanino, Arch. gl. XII 116); 2. Da *exvariatu, e allora avremmo qui in *gua* per va- un altro bell'esempio di *gu* da V latino. Con ambedue gli etimi da 'disuguale' o 'diverso' si veniva facilmente a 'sgraziato' o 'maleducato'.

SMACIARE.

smaciare, imitare con la tinta i nodi e le venature del legno. Il Caix st. 156 vi sospettava il tedesco *schmeiszen* imbrattare. Sarà invece un provincialismo importato dall'industria veneta, al pari del suo sinonimo *marezzare* (v. Miscell. Asc. 422). Il verbo manca al Patriarchi e al Boerio, ma tutti e due registrano '*machia* del legno' (l. *mácia*) per

' marezzo '. Ne deriva il sost. concreto *smácio*, macchia dipinta sul legno a imitazione del noce (1).

(1) Con esso credo che sia tutt' uno: *smaci* per ' lezii ' (Magalotti), a cui ben si poteva passare da ' ornamento artificioso ', ' lustra '. In codesta accezione anche *smagi* (Firenzuola), *smiaci* (Biscioni ed altri), e perfino *smieci* (in rima; Fagiuoli).

SOMELGÁ, SOMELEGÁ.

sömelgá, *sömelegá*, berg. (Valle di Scalve), lampeggiare. Più vicina all' etimo sarà la seconda forma; e risulterà per metatesi da **sömeghelá*, che credo rispondere a un *submĭcŭlare (' micare '). Ne potrebbe esser confortata la derivazione da questo stesso verbo, che già si propose, per il francese *sémiller*, mostrar grande vivacità di spirito e di maniere (cfr Kört² 9183), che secondo il ' Dict. général ' è tuttora d' origine ignota.

TASTOLLO.

tastóllo, ar., albero a sostegno di vite. Deve esser *transtŭllum (cfr. transtillum) = *transtŭlum (' transtrum '; cfr. il nl. *Trástola*, Suppl. Arch. gl. V 191-2); e come il lucch. *trasto* avrà forse designato dapprima la ' traversa d'una pergola ' (v. al luogo cit.) (1). Qui anche: *stóllo* antenna del pagliajo, per cui fecero altre proposte il Caix St. 161 e il Canello, Arch. III 321, in quanto non sia che **tra*]*stollo*, lasciato il prefisso *tra-* come inutile.

(1) Avremmo così una nuova coppia, che si aggiungerebbe alla ormai ricca serie de' divariati in -ulu ed -ullu. E ora ci domandiamo se *trastullo*, anzi che esser l' ibrido composto latino-germanico immaginato dal Diez, non sia per avventura lo stesso termine, il quale da ' asse trasversale ' poteva molto facilmente passare ad ' altalena ', cioè il *trastullo* dei ragazzi per eccellenza. L' *u*, se pur questa non fosse voce imperfettamente assimilata, s' avrebbe a ripetere dalle forme rizátone di *trastullare*.

VALANGA.

valanga, grossa frana di neve. Si suol derivare dal sinonimo franc. *avalanche* (1), ma ne discorda nell' organo e nel grado dell' esplosiva (cfr.

invece *frangia* da *frange*, ecc.). Nell' italiano è, si può dire, un neologismo; e i vocabolarj non par che n' offrano esempj anteriori al Magalotti. Come la cosa, anche il nome deve essere dell' Alta Italia. Ora in quel modo che gli equivalenti it. *lavina* prov. *lavino* rivengono a labīna, così il piem. *lavenca*, frnc. *lavanche* riverranno a *labīnĭca (passato forse in *labĭnĭca per quell'alterazione di cui è trattato in Arch. gl. XV 457 sgg. (2). L' italiano *valanga* sarà dunque, per metatesi, da un dialettale alto-it. *lavanga* (3).

(1) Così anche in un suo bell' articolo il Nigra, Arch. gl. XIV 284, che d' *avalanche* fa un derivato di *lava* (λᾶϝας). Ma delle voci addotte ivi quelle che valgono 'frana' di certo si riconnetton meglio a labes e labina (cfr. Suppl. Arch. gl. V 151). (2) Del resto, il tralignamento della tonica era agevolato qui dal trovarsi essa dinanzi a un gruppo che cominciava per nasale; cfr. il berg. *frånguel* fringuello, che deve esser *fringuilu = fringuillu. E poté aver luogo anche uno scambio di suffisso. (3) Non riesco a rintracciare questa precisa forma. Ma c' è il piem. *lavanca* (noto al Salvioni anche da Val d' Ossola, e già nel 'Grisostomo', v. Arch. gl. XII 410), che stando al Nigra dovrebbe figurare anche in qualche Voc. italiano.

VERONICA.

Verònica, vera immagine di Gesù Cristo, ossia il 'sudario' che si conserva in S. Pietro a Roma (v. DANTE, Par. XXXI 104 e la nota ivi dello Scartazzini). Da **ver-ínoca* per ver-īcŏna (composto ibrido: lat. vēra + εἰκόνα, come fu anche da altri avvertito). Per la metatesi, cfr. qui s. nebbia (1).

(1) Si potrà, quantunque mi paja meno probabile, partire anche da *vericòna* (coll' accento greco); e allora questo vocabolo dovrebbe, stante la più singolare sua metatesi, andare con *cenerèntola*, che precede nel testo. La leggenda della pietosa Veronica, che offre a Gesù il sudario, deve esser posteriore e sorta appunto dal nome di quel sudario, che si venerava in Roma. Per lo Schuchardt, vok. II 246-7, è Veronica, che occorre anche in una epigr. napoletana, una alterazione di Berenice.

VIZZO.

vizzo, floscio, appassito. Il Diez e il Caix da *vietius ('viētus'). D' altra parte il Parodi

(Rom. XXVII 228) e indirettamente il Nigra (Arch. gl. XV 504) riconnettono questa voce a vĭtium. Ma il fatto che il sign. è presso che identico in *vizzo* e in vietus (1), c' induce a guardare con maggior simpatia l' etimo proposto dal Diez. Se non che *vietius, lasciando che non giova di largheggiare in ipotetiche derivazioni per -io, non sarebbe potuto diventare altro che **viezzo*. Verrà tolta ogni difficoltà, se riconosciamo in *vizzo* il part. tronco o 'aggettivo verbale' di *vizzare* da *viet-iare, che si può dire attestato dall' arc. *avvizzare*, poi *avvizzire*. Il dittongo facilmente si scempiò o assottigliò da prima nelle forme rizàtone, anche per il peso del seguente *zz*. Già il Gröber aveva dato la giusta dichiarazione (2).

(1) Per esempio, il 'ficus nimium vieta' di Columella si potrà ben tradurre: fico troppo vizzo. (2) Egli muove però da *vetiare. Ma il fatto, sul quale si fonda, che vietus, è misurato anche bisillabo, non proverà la caduta dell' *i*. Il verso d' Orazio (Epd. 12, 7) proverà solo che si pronunziava anche vjetus, per un fenomeno ben documentato dalla poesia latina.

ZEMBO.

zémbo (con *z* dolce), lucch. (Val di Lima), non lievitato bene. Dicesi specialmente del pane. Deve rispondere a *zĭmu per a]zymu (ἄζῡμο-), comunque s'abbia a render ragione della vocale fatta poi breve (ma cfr. Arch. gl. XV 457 sg.). E *zémbo*, quanto al nesso postonico, sarà ben paragonabile al lucch. *pómba* (it. *bómba*), da pōma (v. Arch. XV 144), e fors' anche all'ar. (chian.) *unsomba* insomma, nonché all' ar. *fiamba* fiamma (abbia questo o no seguíto il medesimo processo del francese *flambe*) (1).

(1) Cfr. Asc. Arch. I 308 n. E v. anche il 'Dict. général' s. flamme (secondo cui la forma *flambe* si fonderebbe sopra un'antica pronunzia *flan-me*).

Silvio Pieri.

